

Quando, ventotto anni fa, nel 1991, sono stato in Russia per la prima volta, una delle cose incantevoli, per me, che son nato a Parma nel 1963, e son cresciuto in un mondo che mi sembrava non sarebbe cambiato mai, un mondo dove si veniva svegliati, la domenica mattina, dal rumore delle lucidatrici, e dove gli appartamenti erano pieni di oggetti moderni e indispensabili, come i bicchieri infrangibili, i tavolini di formica, i fustini rotondi dei detersivi e i mangiadischi (i quali mangiadischi, chissà perché, erano quasi tutti arancioni), quando, dicevo, nel 1991, sono stato in Russia per la prima volta, è stato bellissimo vedere che, in Russia, erano rimasti di uso comune oggetti che noi, in occidente, avevamo accantonato, come le macchine per scrivere, i telefoni a gettone e i pallottolieri, addirittura; nella maggior parte dei negozi russi, allora, nel 1991, non c'erano i registratori di cassa, c'erano i pallottolieri, che delle commesse cattivissime maneggiavano in un modo che conoscevano solo loro per far saltar fuori quasi sempre un totale insignificante: copeche: non costava quasi niente, la roba, per un occidentale, nel 1991, in Russia.

Quando poi, qualche anno più tardi, la Russia ha cominciato a diventare più simile a noi, e quando, anche in Russia, il denaro ha assunto, apertamente, un ruolo centrale, nelle relazioni sociali, io mi ricordo che c'ero rimasto male.

Mi ricordo in particolare una piazza di San Pietroburgo, la piazza del fieno, che è forse il toponimo che compare più spesso nei romanzi di Dostoevskij, che aveva ancora, in quel 1991, un aspetto dostoevskiano, e che ospitava ancora, nel 1991, il più malfamato mercato pietroburghese.

Un mio conoscente russo m'ha detto una volta: «Se tu avessi bisogno di un carrarmato, vai nella piazza del fieno, chiedi al primo che trovi, lui probabilmente non ce l'ha, ma vedrai che chiede a uno, che chiede a uno, che chiede a uno: dopo dieci minuti stai sicuro che hai il tuo carrarmato della marca che vuoi con tutti gli optional di cui hai bisogno».

Quando poi, nel 2003, San Pietroburgo ha compiuto 300 anni (era stata fondata nel 1703 da Pietro il Grande) e sono stati stanziati dei fondi per festeggiare il tricentenario, uno dei primi posti che hanno pensato di rimettere a posto, è stata la piazza del fieno: hanno sgombrato il mercato, hanno ripristinato il traffico automobilistico, ci hanno fatto, in mezzo, una rotonda, nel centro della quale hanno piazzato un monumento (di cristallo) dono della Francia; sui marciapiedi hanno messo delle panchine che, come appoggio a terra, avevano delle ruote di carri di fieno; io, mi ricordo, quando l'ho vista per la prima volta ho pensato che più che la piazza del Fieno, mi sembrava una pizzeria, e che noi, nelle nostre periferie, di quelle

piazze lì ne avevamo migliaia, mentre di quelle di prima, con l'incanto e il degrado di Dostoevskij, non ne avevamo neanche una.

Di questa cosa mi era lamentato con i miei amici russi, in quel 2003, e uno di loro, Aleksandr Danilevskij, professore di letteratura russa all'università di Tartu, aveva ascoltato i miei lamenti, ci aveva pensato un po' su e poi aveva detto: «Lo volete solo voi, il progresso?».

A pensarci oggi, aveva ragione lui, Danilevskij, e le due capitali russe, Mosca e San Pietroburgo, che sono, oggi, due città modernissime, non mi piacciono, oggi, meno di quanto mi siano piaciute allora, nel 1991 e nel 2002.

Devo però dire che, oggi, quando ho visto le foto che Davide Monteleone ha scattato sul Volga, mi sono tornate in mente quelle cose moderne e indispensabili che mi erano tanto piaciute la prima volta che ho incontrato la Russia, nel 1991.

La provincia, anche in Russia, è più conservativa, e le macchine ferme davanti a un anonimo supermercato del paesino di Dubovka mi ricordano le Fiat 124 e le Fiat 132 che hanno caratterizzato, con le loro performance così poco significative, la mia infanzia e la mia adolescenza.

Ma, in questo servizio di Monteleone non c'è solo la miseria di una modernità di provincia, che a me, per un qualche vizio di fabbricazione, piace moltissimo, ma che, mi rendo conto, può anche non piacere, c'è anche l'enormità del più grande fiume russo, che è anche il più grande fiume europeo, il Volga, lungo più 3.500 chilometri, la cui immensità a me ricorda il Dnepr di cui parlava Gogol', che diceva che ci sono dei punti in cui è così largo che le aquile che provano ad attraversarlo, arrivate a metà del fiume, tornano indietro.

Sul corso del Volga sorgono quattro città con più di un milione di abitanti: Nižnij Novgorod, Kazan', Samara, e Volgograd, e otto centrali idroelettriche.

Il dato delle centrali idroelettriche mi colpisce perché la parola russa che significa 'centrale idroelettrica' (gidroelektrostànčija) era la parola intorno alla quale ruotava la terza lezione di russo del manuale sul quale ho cominciato a studiare.

Ho imparato come si diceva Centrale idroelettrica prima di imparare come si dicesse Grazie (Spasibo), Pane (Chleb), Ragazza (Devuška) o Gatto (Kot).

Devo dire, a difesa di quel manuale (che era un manuale ancora sovietico, il Baš), che conteneva dei dialoghi significativi, come il dialogo seguente (intitolato Purtroppo no): "Il manuale ce l'hai?" "Ce l'ho". "Il quaderno ce l'hai?" "Ce l'ho". "La matita ce l'hai?" "Ce l'ho".

"Le sigarette ce le hai?" "Ce le ho". "La vodka ce l'hai?" "Purtroppo no".

In una delle quattro città con più di un milione di abitanti attraversate dal Volga, Kazan', c'è una celebre università dove hanno studiato, nell'ottocento, il grande matematico russo Lobačevskij, scopritore delle geometrie non euclidee e, all'inizio del '900, il grande poeta russo Velimir Chlebnikov, che ha scritto quattro versi che mi sembra descrivano in modo impeccabile il paesaggio russo, e che mi sono tornati in mente a vedere queste fotografie: «Poco, mi serve / Una crosta di pane, / Un ditale di latte / E questo cielo / E queste nuvole».

E Chlebnikov, che era nato in un'altra città sul Volga, Astrachan', e che voleva fare in poesia quel che Lobačevskij aveva fatto in matematica, e voleva addirittura scoprire le leggi del tempo, per provare a spiegare come fosse possibile farlo, aveva istituito un paragone proprio col Volga, e aveva scritto: «Il giorno della misurazione del corso del Volga è stato il giorno del suo assoggettamento, della sua conquista con la forza della vela e del remo, la resa del Volga all'uomo. La navigazione sul Volga è diventata cosa facile e priva di pericoli dopo che migliaia di teste calde hanno segnato, con fuochi verdi e scarlatti, le rocce e i bassi fondali del corso del fiume. Allo stesso modo, si possono studiare le pieghe e gli smottamenti del tempo»

E Chlebnikov, nella seconda metà del 1911 aveva previsto che c'era da aspettarsi, per il 1917, la caduta dell'impero russo.

È una previsione che non muove da un'idea dialettica della storia: la rivoluzione per Chlebnikov non è la conseguenza di una particolare arretratezza dello stato russo o delle terribili condizioni di vita delle masse operaie e contadine, è la conseguenza del fatto che nel 534 fu assoggettato il regno dei vandali.

«Nel 534 fu assoggettato il regno dei vandali, – scrive Chlebnikov, – non dovremmo dunque aspettarci, per il 1917, la caduta di uno stato?».

C'è una città, sul corso del fiume Volga, e che dal Volga prende il nome, Volgograd, e che, per qualche decennio, nel secolo scorso, si è chiamata Stalingrado, che ha segnato la caduta di un altro impero, dell'impero nazista: qui è avvenuta la battaglia decisiva; sempre sul corso del volga si trova Ul'janovsk, città di più di 600.000 abitanti che prende il nome da un signore nato qui, il 22 aprile del 1870, e divenuto poi capo bolscevico, Vladimir Il'ič Ul'janov, più conosciuto come Lenin.

Qui, a Ul'janovsk, nel 1812, quando la città si chiamava ancora Simbirsk, era nato anche Ivan Aleksandrovič Gončarov, che avrebbe poi scritto lo straordinario romanzo intitolato Oblomov, il cui

protagonista, Il'ja Il'ič Oblomov, in tutta la prima parte del romanzo non si alza mai da letto, e la cui filosofia si potrebbe riassumere nel senso che, tra fare e non fare, è molto meglio non fare.

Lenin scriverà che quel che si è proposto di essere, nella propria vita, è il contrario di quel che era Oblomov, il più celebre personaggio creato dal suo celebre concittadino.

Di questi due atteggiamenti, quello di Oblomov e quello di Lenin, i personaggi ritratti da Monteleone rimandano più al secondo, e questi pescatori fotografati davanti agli usci delle loro case ricordano un grande libro fotografico di Paul Stand e Cesare Zavattini, pubblicato da Einaudi nel 1950, *Un paese*, dove a uno dei personaggi ritratti, i poverissimi e bellissimi abitanti di Luzzara, in provincia di Reggio Emilia, Zavattini fa dire: « Io voglio morire lo stesso giorno che non sono più buono di vestirmi e di svestirmi da solo».